

DONNE E LAVORO: UN PERCORSO STORIOGRAFICO

Elisabetta Vezzosi

Simonetta non avrebbe voluto che io collocassi il suo lavoro nell'ambito della "storia delle donne e di genere", considerava troppo 'ideologica' questa definizione, troppo interna e forse monolitica.

E dunque non lo farò. Non lo farò anche se Simonetta ha affrontato e chiarito molti degli interrogativi che la storiografia italiana delle donne si è posta e se i suoi studi sulle lavoratrici tra Ottocento e Novecento - su *Industrializzazione e condizione femminile tra 800 e 900*, come titola il suo recente e corposo saggio negli *Annali Feltrinelli*¹ - proprio con essa dialogano, si confrontano, si intrecciano e da essa divergono.

I suoi primi scritti sulla questione del lavoro femminile, dei primi anni Novanta², si collocavano in un quadro storiografico che - diversamente da quello anglosassone - era segnato da forti lacune soprattutto sui temi della politica e del lavoro delle donne. Nel 1990 un intero numero di "Memoria", rivista di storia delle donne, era dedicato a *I lavori delle donne*³. Nell'introduzione non si esitava a rilevare il forte ritardo della ricerca storica italiana, a fronte della più ricca e stimolante produzione di tipo sociologico ed economico, ma si registrava un crescente impegno storiografico che, ormai superata la fase della semplice ricostruzione di una presenza femminile nel mondo del lavoro, evidenziava le modalità e i valori di quella presenza, rendendo visibili ed esplicite le gerarchie di "genere".

Come Simonetta sottolinea a più riprese nel corso del suo lavoro, infatti, mentre l'identità sociale maschile era definita in relazione al mestiere, quella femminile dipendeva dallo stato civile (sposata, nubile, vedova) e dalla posizione occupata all'interno della famiglia ed era soggetta al controllo della comunità e dello Stato.

Inoltre la presenza delle donne nel mercato del lavoro era sottovalutata dai rilevamenti statistici a causa del suo carattere intermittente e informale. "Ancora per buona parte dell'Ottocento, - scrive Angela Groppi - le cifre che emergono qua e là dagli archivi sono il più delle volte semplici indicatori della consistenza di un fenomeno; spie degli aggiustamenti di una divisione sessuale del lavoro mobile nel tempo e nello spazio"⁴. In molti casi le categorie classificatorie rischiavano dunque di appiattire sulla figura della casalinga lavoratrici saltuarie, stagionali o sommerse, distorcendo in tal modo il numero delle donne legate al mondo del lavoro produttivo⁵.

Sfuggendo alla sterile contrapposizione tra lavoro produttivo e riproduttivo per concentrarsi sul ruolo delle donne nelle vicende economiche che hanno caratterizzato la storia italiana tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, Simonetta sembra ben consapevole del fatto che far questo implicava porsi domande diverse da quelle solitamente espresse nei confronti del lavoro maschile: non si trattava solo di cercar di mostrare ciò che non appare, ma di ripensare la storia del lavoro nella sua complessità.

Dato per scontato il riconoscimento della divisione sessuale del lavoro e delle contraddizioni delle donne rispetto al loro ruolo familiare, al centro del discorso di Simonetta sta il dibattuto tema del peso dell'industrializzazione nel mutamento della vita delle donne e dell'importanza rivestita dalla famiglia nel definire il rapporto tra lavoro e ruolo sociale. Nel corso degli anni molti studi si sono interrogati sulle continuità e discontinuità nell'ambito dei processi lavorativi che hanno coinvolto le donne, sulle rotture rappresentate dai cambiamenti tecnologici e dai mutamenti dell'organizzazione del lavoro. L'attenzione si è concentrata sull'individuazione di una eventuale cesura tra una situazione di relativo potere e di forte presenza nella fase preindustriale e la successiva e progressiva marginalizzazione femminile dalla sfera economica, scandita dall'avvento del sistema di fabbrica e del capitalismo industriale.

L'immagine della minorità fisica e morale delle donne prevalente fino ad Ottocento inoltrato non solo ha contribuito alla loro marginalità lavorativa fondata sul timore di un attentato alla loro moralità (e dunque all'onore degli uomini), ma ha posto come problema centrale quello della tutela del corpo delle donne dagli sforzi eccessivi e dai fattori ambientali potenzialmente nocivi nei confronti della loro capacità riproduttiva. L'esigenza di proteggere le risorse riproduttive delle donne ha costituito il supporto ideologico per giustificarne l'esclusione da alcune mansioni o la marginalizzazione nel processo produttivo.

Simonetta - tra le prime in Italia - ha rovesciato dunque il paradigma storiografico prevalente: la tradizionale interpretazione del lavoro femminile che, sulla base di un modello schematico, ha teso ad accentuare l'importanza causale del trasferimento della produzione dalla fattoria alla fabbrica, dal lavoro a domicilio all'industria, da attività artigianali e commerciali su piccola scala a imprese capitalistiche su larga scala.

Superando la dicotomia tra una forza lavoro familiare cooperativa propria del mondo preindustriale (in cui il lavoro femminile era informale, spesso non remunerato, e la priorità poteva sempre essere attribuita alla famiglia) e il mondo industrializzato della fabbrica, che richiedeva persona-

le salariato a tempo pieno lontano da casa, Simonetta parla dunque di continuità sostenendo che la situazione propria dell'ancien régime venne rafforzata anziché scardinata, nella seconda metà dell'Ottocento, dallo sviluppo dell'industria, che privilegiò l'assunzione di donne e bambini rispetto a quella degli uomini adulti.

Il suo presupposto sta nella convinzione "che non si possa comprendere l'inserimento della donna lavoratrice nel processo di industrializzazione se non si assume come punto di partenza quella sua condizione di lavoratrice salariata che era da un lato diffuso e normale nella società di ancien régime e che determinò i modi stessi dell'inserimento femminile nella fabbrica meccanizzata"⁶. Affiancandosi a una parte della storiografia internazionale,⁷ Simonetta ha sostenuto e dimostrato che il lavoro a domicilio è persistito, a fianco della manifattura meccanizzata, per buona parte del Novecento, soprattutto nel settore tessile.

Nel periodo precedente all'industrializzazione - scrive Simonetta - le donne già lavoravano regolarmente fuori casa (piccole commercianti, ambulanti, braccianti occasionali, bambinaie o lavandaie, lavoranti in ceramiche, sete, merletti, vestiti, oggetti di metallo, tessuti), e se il lavoro entrava in conflitto con la cura dei figli, le madri mandavano i neonati a balia pur di non abbandonare il lavoro. Le donne si spostavano inoltre da un lavoro ad un altro e - come sottolinea Joan Scott - a Parigi, nella prima parte dell'Ottocento, almeno un quinto della popolazione femminile adulta guadagnava un salario. Domestiche, braccianti agricole di ogni sorta, apprendiste e assistenti costituivano una componente rilevante della forza lavoro femminile e non svolgevano a casa la loro attività.

Sebbene nel periodo preindustriale le lavoratrici fossero per la maggior parte giovani e indipendenti e lavorassero generalmente lontano dalla loro abitazione, anche le donne sposate erano parte attiva della forza lavoro e questo dato non viene meno nel periodo di forte industrializzazione di fine Ottocento.

Secondo Simonetta dunque solo la messa in discussione dell'idea di una connessione lineare fra il processo di industrializzazione, la partecipazione femminile al lavoro e il movimento di emancipazione ha permesso l'avvio della ricerca sulle connessioni reali tra l'esperienza del lavoro e la costruzione di identità femminili⁸. Per la massa della popolazione femminile salariata il passaggio non fu dal lavoro casalingo a quello fuori casa, ma da un luogo di lavoro ad un altro, anche se l'allontanamento delle donne dalla propria abitazione produsse nuove difficoltà, legate ad una nuova articolazione del tempo, a macchinari rumorosi, a salari dipendenti dalle condizio-

ni del mercato e dai cicli economici, al rapporto diretto con padroni spinti dal profitto. È il perdurare del lavoro a domicilio a segnare la continuità tra vecchio e nuovo, soprattutto in gran parte dell'industria tessile del Nord, su cui la studiosa ferma la propria attenzione.

Proprio sul tema del lavoro a domicilio si concentra gran parte dell'odierno dibattito storiografico statunitense sul rapporto tra donne e lavoro. Nel 1998 la rivista "Labor History" ha dedicato a questo tema un numero semi-monografico a partire dal volume di Eileen Boris, *Home to Work*⁹, che – come gran parte del lavoro di Simonetta – abbatte le barriere che hanno separato lavoro a domicilio e lavoro di fabbrica. Per la storiografia anglosassone, dunque, il luogo di lavoro rimane un elemento centrale per reinterpretare la storia di lavoratori e lavoratrici¹⁰.

Simonetta insiste sul fatto che già in età moderna erano presenti tre aspetti che sarebbero rimasti dominanti tra Ottocento e Novecento: l'importanza del settore tessile, il carattere dequalificato del lavoro, l'estraneità delle donne al processo associativo che caratterizzava l'artigianato urbano. Ma sottolineare la continuità non significa per lei negare il mutamento: a partire da fine Ottocento la divisione sessuale del lavoro si definisce, le donne si raggruppano in alcuni settori specifici, vengono collocate sempre in fondo alla gerarchia occupazionale, i loro salari sono spesso fissati al di sotto del minimo di sopravvivenza e corrispondono a metà o un terzo del salario maschile.

Al filo forte e preciso della continuità, Simonetta intreccia alcuni interessi largamente presenti in tutto il suo lavoro di ricerca precedente: i modi e i tempi di produzione (il cottimo, l'avvento della macchina da cucire), il problema della salute (la malaria delle mondine, le ustioni delle filatrici, la tubercolosi che modificava i rapporti personali interni alla fabbrica, la mortalità infantile, la denutrizione, le forme anemiche e le malattie reumatiche), il problema del controllo sociale, la questione del rapporto tra lavoratrici e Stato, lo scollamento tra il movimento emancipazionista "borghese" e i bisogni delle donne proletarie, l'avversione degli operai maschi al lavoro femminile, le battaglie delle lavoratrici (gli scioperi nel settore tessile tra fine Ottocento e primi anni del Novecento che vide le donne protagoniste in almeno un terzo dei casi, a battersi contro l'intensificazione dei ritmi e la riduzione delle tariffe del cottimo, spesso rifiutando la mediazione sindacale), il senso di un'emancipazione dovuta al lavoro che era necessariamente emancipazione "imperfetta".

Riprendiamo dunque brevemente alcuni di questi temi forti.

Simonetta guarda con sospetto ai valori del movimento emancipazionista e, pur riconoscendo ad esempio l'apporto dell'Unione Femminile Nazionale alle battaglie delle operaie di inizio secolo, insiste sul fatto che le sue animatrici appartenevano alle élites intellettuali e che non esistevano a quel tempo in Italia le condizioni storiche che avrebbero permesso a lavoratrici e contadine di contribuire alla battaglia per l'emancipazione. A reclamare i diritti civili e politici, a chiedere libero accesso a tutti gli impieghi e a tutte le professioni, furono dunque gruppi limitati di donne dotate di istruzione e di qualche potere, che si facevano portatrici di un principio universale¹¹. Le altre, quelle che lavoravano senza alcuna tutela rispetto alla salute e alle condizioni di lavoro, vivevano in una sfera in cui non si aveva sentore di diritti sociali e avevano bisogno piuttosto di essere difese dallo sfruttamento.

Non si poteva del resto aspettarsi che fossero gli operai maschi a battersi per la loro tutela, considerato il livello di antagonismo che li animava. Ne è prova il fatto – su cui Simonetta insiste a più riprese – che la parola d'ordine dell'uguale salario, lanciata dal partito operaio e ripresa dal partito socialista nei primi anni della sua esistenza, si sarebbe affermata con estrema difficoltà stentando a divenire un obiettivo reale delle molte leghe, associazioni e federazioni per i diritti delle donne fiorite all'inizio del secolo. Erano gli stessi uomini, del resto, in veste talvolta di caporeparto, a denunciare alla polizia e alla magistratura locale il presunto comportamento immorale di alcune operaie dentro e fuori la fabbrica. Per Simonetta la disciplina di lavoro fu dunque rafforzata dal controllo morale esercitato sulle lavoratrici non come tali, ma come donne.

E inoltre presente in modo rilevante, nel lavoro di Simonetta, il tema dello Stato.

Nel 1990 Soldani parlava della necessità di una riflessione che tendesse a collegare tre universi (lo Stato, il lavoro, le donne) che, nell'età contemporanea, "hanno mutato radicalmente volto e si sono intersecati e intrecciati disegnando nuove ed inedite realtà"¹². Era soprattutto lo Stato ad essere rimasto in gran parte ai margini delle riflessioni storiografiche, nonostante la sua influenza non solo nell'emanazione di leggi, ma anche nella messa in atto di interventi diretti e indiretti volti a tutelare e modificare, favorire o scoraggiare modelli e prospettive di vita.

Sebbene negli anni tra Ottocento e Novecento maternità e procreazione acquistassero una tale rilevanza da creare una branca specifica e privilegiata della legislazione protettiva delle lavoratrici, di fatto l'unica che sembrasse suscitare l'interesse dei legislatori, Simonetta rileva l'andamento

affannoso e faticosissimo che portò nel 1910 alla legge sulla Cassa Nazionale di Maternità¹³, la sua difficile messa in atto, la frequentissima evasione da parte delle aziende, la latitanza sostanziale dello Stato su questo tema nonostante le sollecitazioni frequenti della società civile e di quel femminismo maternalista che rivendicava la funzione sociale della maternità.

Nel corso della sua ricerca Simonetta mette continuamente in rilievo le storture attribuibili alle fonti e soprattutto ai censimenti. La coincidenza - già evidenziata per il censimento del 1881 - tra casalinga e "professione non determinata" ha infatti provocato un'enorme lievitazione delle "attendenti alle cure domestiche" e l'esclusione di un grandissimo numero di donne che svolgevano lavoro a domicilio.

Riprendendo il lavoro su Milano di Volker Hunecke¹⁴ - che ha parlato di una vera e propria "zona di nebbia della statistica" per i decenni 1880-90 - Simonetta rileva come gran parte della popolazione immigrata, che così tanto aveva contribuito al processo di industrializzazione, sfuggisse completamente alle rilevazioni censuarie e come questa 'nebbia' colpisse soprattutto le donne, relegate in gran parte nell'ambito del lavoro marginale. "Nell'universo concettuale della statistica... - scrive Simonetta - la definizione di 'casalinga' coincideva con la nozione di popolazione non attiva"¹⁵.

Le statistiche oscuravano dunque un altro aspetto del processo di industrializzazione: l'espansione di un esercito di riserva al quale le donne fornivano un contingente altissimo, sia che fossero giovani immigrate dalla campagna impiegate saltuariamente nell'industria, sia che si trattasse di donne anziane e di più antica condizione urbana, sommerse nel lavoro a domicilio. La consapevolezza dei limiti delle fonti non fa perdere di vista a Simonetta, comunque, il problema più generale relativo ai mutamenti dei paradigmi interpretativi dello sviluppo economico e sociale che hanno portato spesso ad oscurare le realtà estranee al modello emergente, e soprattutto il lavoro a domicilio, fortemente sottovalutato in età industriale¹⁶.

Nel ricco mosaico del lavoro femminile che Simonetta compone, è evidente la volontà di identificare e comparare ambiti regionali diversi e specifici, di capire le differenze nella percezione del lavoro tra un'area e l'altra (il lavoro agricolo, l'attività di fabbrica, il lavoro a domicilio), di interpretare le articolazioni delle forme di divisione sessuale del lavoro in contesti diversi e i modi in cui vengono sperimentati da uomini e donne che ne sono soggetti.

Sebbene Simonetta usi spesso le definizioni "la donna", "l'operaia", "la madre" - una terminologia che, accusata di essenzialismo (la donna come essere immutabile), è stata rigettata dalla storiografia delle donne e di genere attenta alle differenze - uomini e donne sono presenti nel suo lavoro nella

loro individualità. Sono in gran parte le storie di vita e i percorsi individuali ad interessarla - un fatto evidente in gran parte del suo lavoro, anche precedente, come *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*, del 1986¹⁷. Un passo ulteriore in questa direzione, l'attenzione crescente ed esplicitata nei confronti della "soggettività", mi paiono del resto evidenti nel saggio *Le donne italiane nella Grande Guerra*¹⁸, di prossima pubblicazione.

È dunque attraverso la ricostruzione di esperienze individuali e soggettive che Simonetta affronta lo spinoso tema dell'emancipazione femminile dovuta al lavoro. Le domande che si pone sono in gran parte le stesse proposte nei primi anni Novanta dal Convegno - poi trasformatosi in volume - "Donna Lombarda"¹⁹: quanto ha inciso su quella che appare come una disponibilità diffusa delle giovani lombarde al lavoro in fabbrica, nella seconda metà dell'Ottocento, un'abitudine antica al lavoro produttivo non soltanto casalingo, svolto sia a domicilio, sia fuori casa? Quanto ha pesato sulla diffusione del lavoro salariato l'esperienza delle migrazioni stagionali per i lavori agricoli o l'immigrazione nelle città per impiegarsi come domestiche? Il distacco fisico e anche simbolico dalla famiglia che il lavoro di fabbrica spesso comportava rappresentava forse una esperienza già elaborata psicologicamente dalle donne e dalla cultura di fine Ottocento, preparate a ciò da una "tradizione" di migrazioni femminili?

Se certo, scrive Simonetta, le giovani operaie erano spesso dotate di una certa autonomia fisica e finanziaria, fu solo la prima guerra mondiale che, con le sue trasformazioni profonde e le sue richieste senza precedenti, "avrebbe creato le condizioni per un passo avanti sostanziale nella causa dell'emancipazione femminile". Come hanno dimostrato tanti lavori recenti - soprattutto quello di Barbara Curli²⁰ - sul rapporto tra donne, lavoro e guerra, sebbene il lavoro delle donne non fosse una novità, "tuttavia l'esperienza di guerra amplificò la risonanza di quegli elementi... che caratterizzavano le nuove figure lavorative femminili nel corso dell'industrializzazione, identificate come rappresentative della modernità *tout court* in quanto in poche altre figure sociali era più visibile lo sconvolgimento portato alla tradizione"²¹.

E poi, ripete a più riprese Simonetta nei suoi scritti, per molto tempo nessuno è apparso particolarmente interessato a farsi paladino dell'elementare sillogismo sostenuto dalla stampa emancipazionista: che la donna avrebbe dovuto essere ammessa a tutti i lavori e che ciò avrebbe dovuto poi darle accesso a diritti civili, sociali e politici.

Solo il pieno riconoscimento della capacità giuridica sarebbe stato infatti in grado di aprire le porte al suffragio politico e, almeno sul piano di prin-

cipio, alla perfetta uguaglianza tra uomini e donne. Ed è proprio questo un altro dei temi su cui Simonetta insiste: lo scarto, per le donne italiane, tra l'importanza della loro presenza a livello produttivo e il riconoscimento minimo a loro accordato in termini di diritti civili e politici.

Ha scritto recentemente Maura Palazzi che le storiche delle donne hanno cominciato ad affrontare alcuni temi cruciali solo dopo aver imparato a maneggiare, aver elaborato e affinato alcune categorie forti, come quella di potere: "Tematiche come quelle della famiglia, la maternità e, in parte, anche il lavoro hanno cominciato ad essere affrontate in modo sistematico dalla storia delle donne soltanto dopo che si sono messi in discussione i modelli di interpretazione del potere. Prima di aver affrontato questa questione le storiche tendevano ad eludere quegli ambiti di indagine che, utilizzando gli strumenti di analisi tradizionali, sembravano poter rimandare soltanto un'immagine passiva e subalterna"²².

Simonetta, scegliendo di tenere le distanze da queste categorie - che pure in qualche misura hanno fatto parte anche dei suoi schemi interpretativi - si è sentita più libera: libera di indagare la realtà lavorativa femminile senza paura di rimandare quell'immagine passiva e subalterna delle lavoratrici che le storiche delle donne hanno talvolta tanto paventato.

Sul lavoro delle donne esiste oggi un panorama di studi sufficientemente ampio e articolato, ma continuano a rimanere relativamente scarse - come dieci anni fa - le monografie riferibili ad aree territoriali determinate o a singole tipologie lavorative, e soprattutto mancano studi d'insieme che offrano un quadro nazionale comparabile a quello di altri paesi.

A questo ambizioso progetto si proponeva di lavorare Simonetta nell'anno di congedo che sarebbe iniziato pochi giorni dopo la sua scomparsa.

NOTE

1. Simonetta Ortaggi, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di Stefano Musso, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli 1997", Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 109-171.
2. S. Ortaggi, *Labouring women in northern and central Italy in the Nineteenth Century*, in *Society and Politics in the Age of the Risorgimento. Essays in honour of Denis Mack Smith*, a cura di John A. Davis e Paul A. Ginsborg, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, pp. 152-183; *Continuità e mutamenti nelle forme del lavoro femminile tra XIX e XX secolo*, in *Milano operaia dall'800 a oggi*, a cura di Maurizio Antonioli, Myriam Bergamaschi, Luigi Ganapini, 2 voll., ("Rivista milanese di economia", Quaderni, 22), Cariplo-Laterza, Milano, 1992, pp. 37-53.
3. *I lavori delle donne*, "Memoria", n. 3 (1990).
4. Angela Groppi, *Introduzione*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. VII.
5. Vedi in questo senso Alessandra Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, Ivi, pp.299-344.
6. S. Ortaggi, *Continuità e mutamento*, cit., p. 37.
7. Vedi tra gli altri Joan W. Scott, in *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, a cura di Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne, L'Ottocento*, a cura di Genevieve Fraisse e Michelle Perrot, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 355-385.
8. Vedi Louise Tilly A., Joan W. Scott, *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, De Donato, Bari, 1981.
9. Eileen Boris, *Home to Work: Motherhood and the Politics of Industrial Homework in the United States*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994. *Symposium on Eileen Boris: Home to Work*, "Labor History", n. 4 (1998), pp. 407-433.
10. Vedi ad esempio, Elizabeth Faue, *Gender and the Reconstruction of Labor History: An Introduction*, "Gender History", n. 2-3 (1993), pp. 169-177.
11. Simonetta Soldani, *Lo Stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale*, "Passato e presente", n. 24 (1990), pp. 23-72.
- 12.. Ivi, p. 23.
13. Annarita Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti nell'Italia liberale*, Protagon Editori Toscani, Siena, 1997.
14. Volker Hunecke, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano, 1859-1892*, Il Mulino, Bologna, 1982.

15. S. Ortaggi, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, cit., p. 146.
16. Vedi A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne*, cit.
17. S. Ortaggi, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*, in Diego Leoni e Camillo Zadra, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 577-604.
18. In corso di pubblicazione su "Mezzosecolo".
19. Vedi Ada Gigli Marchetti e Nanda Torcellan, *Donna Lombarda*, Angeli, Milano, 1992.
20. Barbara Curli, *Italiane a lavoro. 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998.
21. Ivi, p. 291. Vedi anche Mariuccia Salvati, *Italiane e italiani al lavoro nella prima metà del Novecento*, "Studi Storici", n. 3 (1999), pp. 899-913,
22. Maura Palazzi, *Storia delle donne e storia di genere in Italia*, in *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, a cura di Sandro Bellassai e Maria Malatesta, Bulzoni Editore, Roma, 2000, p. 82.